

Frascione ha ventitré anni e soltanto dal 1948 ha incominciato a disegnare. Da un anno o poco piú incide. Qui c'è rappresentata intera, o quasi, la sua opera. Disceso dalla sua collina vomerese, egli non ha fatto altro che incorniciare i fogli accumulati nel corso di questi anni dentro la cartella che si porta sempre dietro. Frascione è il piú giovane di quei « guagliune » che la provincia napoletana ci ha donato in questo dopoguerra. Sono un plotone, e tra i capifila, accanto al narratore Rea, accanto al drammaturgo Pistilli, si colloca Frascione. Ragazzo educato in un ambiente di media borghesia, iscritto al primo anno di Legge, trovatasi una penna tra le mani, invece di annotare le sue dispense, incominciò a disegnare (sul retro, proprio, delle dispense) e subito, il foglio gli si popolò di un'umanità goffa e urlante, tragica e passionale, scatenata, stravolta, giustiziera.

Era la gente che Frascione conosceva: l'immagine (per cosí dire, brutalmente lyricizzata) di una Napoli che i suoi occhi di fanciullo si portavano dietro. Con questa gente, per le scalinate del Petraio, egli aveva trascorso, durante l'adolescenza, le notti dei bombardamenti di guerra; con quegli stessi suoi occhi, egli aveva visto allineati dai Tedeschi e fucilati contro il muro dello Stadio, in lunga fila, uomini e donne napoletani, protomartiri della Resistenza, il 1° ottobre del 1943. Successi-

vamente le circostanze, un artista è sempre debitore della propria biografia, costrinsero da un giorno all'altro anche lui sulla strada: fu l'estate in cui Frascione, grosso, pletorico malgrado i suoi venti anni, dovè zoppicare e affannare, servire gelati e « Coca-Cola » ai soldati americani e alle loro puttanelle, sedici ore su ventiquattro, sotto Castel dell'Ovo, eccezionale acquafrescaio che si buscava la sua giornata. E poi, fino a pochi mesi fa, per due anni, lo potemmo trovare, nel gran vocio del Vasto, in un'officina di riparazioni, che montava pezzi di vecchie automobili, vulcanizzava gomme, si ammazzava di fatica: a notte trascriveva in figure il suo eccitato diario.

Cosí è nato all'arte Frascione, ne siamo buoni testimoni. E appunto perché crediamo nel suo ingegno, nel particolare significato del suo lavoro, e nel suo avvenire, azzarderemo con molta cautela i nomi di Grotz e di Brueghel: furono queste, scoperte successive, suggerite. In effetti, non c'è nessuna satira, nessun astuto e sapiente moralismo nei suoi disegni, come non c'è nulla di favoloso, di umanamente leggendario. Il mondo di Frascione (ed è stata ed è la sua gran forza) è ancora un mondo di protesta, di esagitazioni, di grida, vi si intravede semmai un espressionismo tutto meridionale, lontano parente di certo bianco-e-nero messicano. Gli è ben piú congeniale un Seicento indigeno che ritrovò per forza di racconto, di ricostruzione cronachistica, una vena profondamente popolare: Micco Spadaro.

Piuttosto, a questo punto della sua carriera, occorre avvertire Frascione del pericolo che egli corre di lasciar coagulare dentro un ornato piú o meno magistrale, il sangue generoso della sua prima ispirazione. Dopo averne esaltato la drammaticità, l'eloquenza, il bercio anche, egli deve ora, a mio parere, ricercare con attenta coscienza il volto umano dei suoi personaggi, il loro calore e le loro « ragioni ».

VASCO PRATOLINI